Per approfondire

Un cambiamento epocale: dalla “guerra giusta” alla “guerra regolare”

Nel 1758 il filosofo e giurista svizzero Emmerich de Vattel (1714-1767) nel suo *Les droits des gens* (‘I diritti delle genti’) scrisse: «L’Europa moderna è una sorta di repubblica, i cui membri, indipendenti l’uno dall’altro ma legati tutti da un comune interesse, si uniscono per il mantenimento dell’ordine e la conservazione della libertà. È questo che ha dato origine al ben noto principio della bilancia del potere, espressione che designa un assetto degli affari tale che nessuno Stato possa avere un’assoluta supremazia e dominare sugli altri».

La politica dell’equilibrio che caratterizzò le azioni diplomatiche degli Stati europei nel Settecento fu il segno evidente che i tempi erano cambiati. La nascita del diritto internazionale, di cui l’olandese Grozio e lo stesso Vattel furono due illustri esponenti, segnò il superamento dell’antico concetto di “guerra giusta”, cioè giustificata sul piano etico e teologico dalla “giustizia” dei motivi che spingevano a combattere contro qualcuno il quale a sua volta si rappresentava come portatore di valori “ingiusti”. Così era stato nel Medioevo, quando, per esempio, i papi avevano benedetto le spedizioni crociate contro gli “infedeli” (essi stessi convinti di combattere una “guerra giusta” contro altri “infedeli”). Così era stato nel Cinquecento, quando le “guerre di religione” all’interno della cristianità furono combattute, da ogni parte, nel nome di una “giustizia” da far trionfare. Tra XVII e XVIII secolo, le vicende della guerra dei Trent’anni e poi quelle delle guerre di successione si svolsero totalmente al di fuori di simili giustificazioni. Ormai si dava per scontata l’uguaglianza sul piano giuridico degli Stati sovrani, senza alcuna connotazione etica o morale.

La possibilità di dichiarare guerra fu legata solo alla valutazione delle cause oggettive che potevano giustificarla, e solo agli Stati fu riconosciuto il diritto di combattere una «guerra legittima e nella forma», la *guerre en forme* ossia ‘regolare’, secondo la definizione di Vattel. La legittimità dell’azione militare era assicurata dalla forma giuridicamente riconosciuta dei soggetti coinvolti, cioè gli Stati con i loro eserciti organizzati, che dovevano rispettare procedure e comportamenti prestabiliti e comuni.

Secondo il pensiero di Vattel, condiviso da altri filosofi settecenteschi, le ragioni che consentivano a uno Stato di muovere guerra erano sostanzialmente due: o per difendersi o per preservare i diritti nazionali. All’interno di queste limitazioni stavano gli sforzi del diritto internazionale e delle diplomazie europee per arginare il ricorso alla guerra e, soprattutto, evitare l’annientamento dei nemici di turno, sfruttando ogni possibile margine di alleanza e di intesa anche con gli avversari.